

**BOSNIA.** Sessantanove funerali a Sarajevo dove un cessate il fuoco può durare 13 secondi



Un prete ortodosso durante una cerimonia funebre

## Qui la gente non corre più Aspettano tutti di morire

Sarajevo ha già dimenticato il massacro di sabato. La sfida anzi è quella della sopravvivenza quotidiana. Bisogna dimenticare tutto in fretta. La città è ridotta ormai al lumicino, mentre i combattimenti continuano giorno e notte. Croati e musulmani rigettano il piano della tripartizione e, da queste parti, ci si prepara a giorni e mesi di ulteriori sofferenze. Ieri si sono svolti i funerali delle vittime.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MAURO MONTALI**

■ **SARAJEVO.** Sparano. Sempre. Di giorno e di notte. Col buio entrano in funzione le granate, con la luce sono il crepitare delle mitragliatrici e i colpi assassini dei cecchini a dare a questo posto un aspetto lunare, marziano, da buco nero profondissimo del mondo. Inaudita Sarajevo. Una città colpita al cuore, spettrale, dove qualunque secondo può essere quello buono per morire. Arrivi e pensi, a prima vista, che qui non ci dovrebbe essere più nessuno. Invece lì sbagli: ci sono ancora 300mila persone chiuse nelle cantine che continuano a soffrire e a lottare per la sopravvivenza. Ormai la sfida è questa: arrivare a domani, inghiottire, dimenticare orrori e massacri come la strage di sabato che è costata la vita a 69 persone e ne ha ferite altre 200. Tutta la zona a fianco dell'aeroporto, attraversata con un blindato egiziano, è sventrata. Letteralmente a pezzi. Non un palazzo in piedi, non una casupola con il tetto tirato su. Un gruffo dice: «Il 18 giugno 1993, 1200 cessate il fuoco. Finito in 13 secondi e 55 centesimi». L'unico posto dove hai diritto ad arrivare, dopo un volo ad un'ora antelucana con un Hercules dell'aviazione militare francese, è il vecchio palazzo delle poste e delle telecomunicazioni della capitale bosniaca, ora trasformato nel quartier generale dell'Onu. Un cartello rivela il grado di pericolosità odierno. «Alert level: green». Meno male. Forse siamo lontani dalla soglia di violenza terribile dei giorni scorsi. Ma queste scariche di fucileria che si sentono in giro cosa sono? «Niente, niente, è tutto normale» sussurra un tenentino belga. E adesso che si fa? Una collega che non ha posto sulla sua auto per portarci in albergo, l'*Holiday Inn* che dall'inizio della guerra è l'unico che, in qualche modo, funziona, ci rassicura: «Non ti preoccupare, manderò se mi riesce a farti prendere da una macchina sola». Ma che vuol dire soft? «Una non blindata». Ma aspetto, aspetto e non si vede nessuno. Arriva, invece, all'improvviso un vecchio amico, Andrea Angeli, capufficio stampa delle Nazioni Unite qui a Sarajevo. «Non c'è problema ti do un passaggio io, indossi il giubbotto e l'elmetto. Dovrà correre».

### Una città senza più alberi

Incredibile Sarajevo. Non siamo neppure in centro ma le distruzioni sono totali. Palazzi andati a fuoco, carcasse d'auto che adesso sono tutte accatastate e servono, nei settori più pericolosi, a riparare dai proiettili dei cecchini. I tram, che ora sono del

tutto inservibili, sono fermi in modo sbilenco al centro della strada, dove c'erano le rotaie adesso non ci sono più. La gente, nottetempo, ha portato via le traversine per fare dei piccoli fuochi e riscaldare così le case. La città è senza alberi. Sempre per lo stesso motivo. Ieri, per esempio, la temperatura non era, a giudicare dagli standard della Bosnia centrale, rigidissima, ma il termometro non si è mai spostato dai meno 7.

Qualcuno in giro. Donne con piccole borse della spesa alla ricerca di quel pochissimo che si può trovare: un chilo di formaggio ieri era valutato 100 marchi, un litro di benzina 40, un pezzo di carne rancida 120. «Guarda - dice sconsolato Angeli - la gente non corre più. Ormai sono tutti convinti di morire. Sanno che la loro fine sarà, un giorno o l'altro, come quella dei loro poveri fratelli del mercato. Non gliene frega più nulla di riparsi dai tiri assassini che i cecchini mandano giù da quei palazzi, laggiù in fondo». La *Vojvode Putnika*, lo stradone principale che porta dentro, verso il quartiere musulmano, è fatto, come tutte le regole comandano dall'inizio della guerra, a grande velocità. Ora è stato soprannominato: *Sniper boulevard*, il paradiso terreste dei cecchini. Bisogna fare una deviazione, sempre a 130 all'ora, per non trovarsi nel «corridoio del fuoco». Qui, però, i passanti, alcuni con certi vecchi pastrani neri che ti riportano immediatamente al tempo degli imperi centrali, corrono. Un sussulto di vita, forse. Un istinto primordiale. L'alternativa in caso contrario sarebbe andare incontro alla morte immediata. Ma ecco, finalmente, l'*Holiday Inn*. «Mi sa - sorride Angeli - che gli unici coglioni in giro siamo noi».

### Ma dovremo convivere

Bisogna uscire molto presto, tuttavia, e con un taxista qualunque preso al volo. Al cimitero interetnico ci sono i funerali di alcune vittime cattoliche del massacro di sabato. I musulmani hanno celebrato le esequie del loro congiunto l'altra sera al tramonto, come vuole la tradizione. Ora è mezzogiorno. Viene tumolato Igor Reman. Aveva 22 anni. Da qualche tempo era diventato proprietario di una bancarella al «Merkale», al mercato musulmano, sulla *Marsala Tita*, la via principale di Sarajevo. È morto sul colpo, spappolato dalla granata omicida. Una ventina di persone in tutto. Amici e parenti. Il padre è disperato anche se freddo e lucidissimo. Si rivolge al coetaneo del figlio. Fa una specie di discorso politico interrotto più volte dai singulti: «Igor era bravissimo, voi lo sapete. Ma che male ha mai fatto nella vita? Vedete la guerra cosa fa... dobbiamo tornare a trovare una convivenza in questo nostro paese».

Lui, Igor, è giù nella bara, costruita in modo rudimentale, a due metri sotto terra. La cerimonia, dolorosissima, è finita. Ma non per la sorella di Igor che si cala nella fossa e abbraccia il catafalco. Vorrebbe forse andare con lui. Una fotografia che, di per sé, dà la crudezza e l'atrocità degli avvenimenti di queste parti del mondo. Facciamo in tempo a fare un giro nel piccolo e grazioso campamento. Che adesso si è dovuto ingrandire in fretta. Quante lapidi del 1994. Ne abbiamo contate solamente qui - Sarajevo conosce un fortissimo sviluppo di cimiteri: diversi campi di calcio sono stati trasformati in fretta in questo senso - una cinquantina. Ragazzi e bambini nati nel 1975 o '76, nell'80 e nell'85 morti sotto l'incalzare barbaro dei bombardamenti. Le cifre, del resto, sono impietose. In due anni di



Il dolore dei parenti di una delle vittime della strage

guerra sono morte, solamente in città, qualcosa come 10mila persone, tra cui 1.500 bambini.

Di corsa al Merkale. I commercianti hanno riaperto i loro banchetti ma la polizia ha chiuso la piazza con delle transenne. Per un attimo abbiamo il permesso di entrare. Ecco la buca fatta dalla granata arrivata qui, silenziosa e stragista, sabato a mezzogiorno. È in un margine della piazza e a vederla non pare neppure così clamorosa. I lastroni di cemento, di cui è cosparso il luogo, sono stati lavati, ma così per modo di dire. Qualche striscia scura, di sangue rappreso, è ancora lì a testimoniare l'orrore del massacro. Il mercato è stato chiuso perché non si vuole che la gente si concentri in zone all'aperto: sarebbe un obiettivo troppo scoperto. Un'amara verità, scoperta magari troppo tardi. Uomini e donne venivano qui nel mercato non soltanto per comprare un chilo di verdura o chissà che altro, magari con baratto vendendosi un cappotto o una lavatrice,

ma semplicemente per rivedersi e dirsi l'uno con l'altro che bisognava lottare e andare avanti.

### Miracoli all'ospedale

Ecco il Kosevo, uno degli ospedali della capitale bosniaca. Miracolo: funziona, funziona tutto. Certo, alcuni reparti sono stati portati sotto terra per essere più al sicuro e da due anni non c'è più manutenzione di sorta. È qui che incontriamo il dottor Vitaliano Napoleone, ministro plenipotenziario della Farnesina, che si è precipitato a Sarajevo per accelerare l'invio di quattro o cinque chirurghi italiani. Ieri le autorità italiane hanno fatto uscire dalla Bosnia 15 persone, tra cui un bambino, che erano rimaste ferite nella strage del mercato. Il nostro paese sta facendo quel che può e come ci dice il dottor Napoleone: «L'impegno nella vecchia Jugoslavia è grosso sia rispetto ai soldi che alle strutture sanitarie da costruire».

Torniamo in strada. Sparano. Non si sono mai fermati. Gli abitanti dei

vari quartieri hanno innalzato dei cartelloni nelle zone pericolose: «Danger, Nipert». Occorre evitarle, ovviamente. In città non c'è più alcun mezzo pubblico. E allora ci si arranga in tutti i modi. Vediamo delle persone, ferme e infreddolite agli incroci delle strade che vengono caricate sui cassoni dei camion. Si va verso sera. Le tenebre allungano le loro ombre e i combattimenti sembrano scemare. Ma è l'illusione solo di un attimo.

*Holiday Inn*, sera. L'altro giorno i croati-bosniaci avevano riunito qui i loro rappresentanti politici. Ed era venuto fuori un no netto alla tripartizione della Bosnia. Ieri è stata la volta del Parlamento nel suo complesso, e con Alina Izetbegovic - in testa hanno ribadito che la Bosnia non si dovrà mai dividere, l'inviolabilità del territorio è sacra. A Ginevra le trattative riprenderanno da zero. Qui la guerra non finirà mai e la gente si prepara, amaramente, a ulteriori mesi di sofferenza.

Il Papa davanti al Collegio di Difesa della Nato: «Non solo odii dietro il conflitto»

## Wojtyla addita i colpevoli della guerra «Hanno un volto, saranno giudicati»

ALCESTE SANTINI

■ **CITTÀ DEL VATICANO.** «Finora la speranza non è stata premiata» ed è per questo che «ai cuori di pietra occorre che il Signore sostituisca i cuori di carne». Con queste parole tratte dai pensieri del profeta Ezechiele, Giovanni Paolo II è tornato ieri, ancora una volta, a parlare della Bosnia Erzegovina ricevendo 152 partecipanti ad un seminario di studio promosso a Roma dal Collegio di Difesa della Nato in un momento in cui si sta discutendo di un eventuale intervento delle forze militari di questo organismo atlantico nell'area calda dell'ex Jugoslavia.

La pace - ha esordito il Papa - «è una parola e un desiderio che sta nel cuore di ogni uomo o almeno dovrebbe esserlo perché essa costituisce un bene fondamentale da cui dipende il benessere dell'individuo ed il progresso della società e della civili-»

tà». Ma «purtroppo - ha aggiunto con amarezza - se ci guardiamo attorno non possiamo non rimanere scioccati dallo spettacolo di tanta violenza», riferendosi a quanto continua a verificarsi nella Bosnia Erzegovina, nonostante i ripetuti appelli ad una tregua vera per consentire di portare aiuti a tante vittime innocenti e di preparare una soluzione pacifica e stabile al cruento conflitto.

E dopo aver ricordato l'azione svolta finora dalla S. Sede per favorire il raggiungimento di questo obiettivo per il quale è necessario continuare ad operare a tutti i livelli, Giovanni Paolo II ha affermato che «occorre chiamare alle loro responsabilità coloro che hanno portato interi popoli a conflitti così crudeli e disumani». È la prima volta che Papa Wojtyla, al di là della denuncia degli effetti della guerra e degli appelli per

fermarla, chiede che sia fatta luce su chi l'ha provocata, su chi continua ad alimentarla perché sia inchiodato alle sue responsabilità davanti alla storia ed a Dio. E, per la prima volta, ha deciso di confutare le tesi che tendono a generalizzare le responsabilità al fine di nascondere o rendere confuse quelle individuali.

«In molti casi - ha proseguito - ci viene detto che gli indesiderabili orrori perpetrati giornalmente su popolazioni innocenti sono l'inevitabile risultato di ostilità e odii etnici di vecchia data». Questa tesi può avere pure il suo fondamento ma - ha replicato polemicamente - «non può essere l'unica spiegazione». E, dopo aver rilevato che «la guerra non è inevitabile», respingendo, così, ogni fatalità, ha sostenuto che essa è sempre «il risultato di una serie di politiche e decisioni concrete che portano il nome di chi le ha elaborate e messe in pratica».

In sostanza, Papa Wojtyla ha respinto ieri qualsiasi tesi che, in qualche modo, porti a giustificare la guerra come il risultato di fattori concomitanti e non sempre individuabili perché - ha sottolineato con molta forza - c'è sempre «qualcuno, da qualche parte, che prende le decisioni che causano terribili conseguenze di morte, distruzioni e sofferenze». Si tratta, perciò, di compiere gli sforzi necessari per dare un volto a chi ha voluto questa guerra terribile o altre guerre che instaurano altre aree geografiche, individuando pure chi ha concorso e concorre a sostenere in vista di chissà quali disegni non ancora chiariti all'opinione pubblica internazionale che si sta interrogando sempre più di fronte alle immagini di morte che riceve per televisione.

Ed a questo punto ha parlato del «rischio per la sicurezza dell'Europa». Rivolgendosi ai governanti di questo continente, Giovanni Paolo II ha af-



Il Papa

F. Fiorani/Sintesi

fermato che «l'Europa deve ricordare che il suo destino non dipende solo da interessi strategici o economici, ma essa ha bisogno, anzitutto, di ritrovare la sua anima per rinnovarsi nella vita civile, morale e spirituale». E, dopo aver osservato, che, non solo, la S. Sede ma anche altri leaders religiosi e uomini di buona volontà si stanno battendo per riportare la pace nell'ex Jugoslavia ed in altre situazioni conflittuali del mondo, Giovanni Paolo II ha esortato gli ospiti a farsi sempre guidare da valori che impegnano a difendere e sostenere i diritti di tutti, specialmente delle vittime dell'ingiustizia e della violenza.

Resta grave il piccolo Vladan

## Arrivati a Ancona altri dieci feriti

■ **ANCONA.** Restano ancora molto gravi le condizioni di Vladan Rajcovic, il ragazzo di 11 anni ferito sabato scorso nella strage del mercato di Sarajevo e ricoverato nel reparto di rianimazione dell'ospedale «Salesi» di Ancona. Vladan, che ha riportato una ferita al polmone sinistro, è stato raggiunto domenica dai genitori Danilo e Retina, sordomuti. Al loro arrivo, hanno potuto abbracciare il bambino. Ma nella notte le condizioni di Vladan sono peggiorate. E da ieri i suoi genitori possono vederlo solo attraverso un'apposita apertura protetta da un vetro. Il padre di Vladan ha ricordato ieri quei drammatici momenti successivi allo scoppio della granata. Come tanti cittadini di Sarajevo si era avventurato al mercato per cercare qualcosa da mangiare, per sopravvivere, per continuare a sperare. Ma dopo lo scoppio della granata, l'inferno. E quell'inferno

sembrava avere inghiottito Vladan. Ore di angoscia alla ricerca del bambino. Negli ospedali, nei luoghi dove venivano raccolti i resti delle vittime. Nulla. Poi la notizia che quel bambino ricoverato ad Ancona, e rimasto per un giorno senza identità, era proprio lui, Vladan. E poi la gioia di ritrovarsi, e poi ancora la paura per le sorti di un bambino che ancora è sospeso tra la vita e la morte.

Intanto all'aeroporto di Falconara continuano a giungere numerosi feriti, vittime di quella che la storia ha archiviato come la «strage del mercato». Ieri mattina, il ministero degli Affari sociali e la Croce Rossa italiana hanno dato notizia di quindici arrivi, in due scaglioni. Il primo di sei, composto da giovani di età compresa tra i 17 e i 21 anni, il secondo di nove. Nei prossimi giorni sono previsti nuovi arrivi, anche da Tuzla, dove si spera di riaprire l'aeroporto.